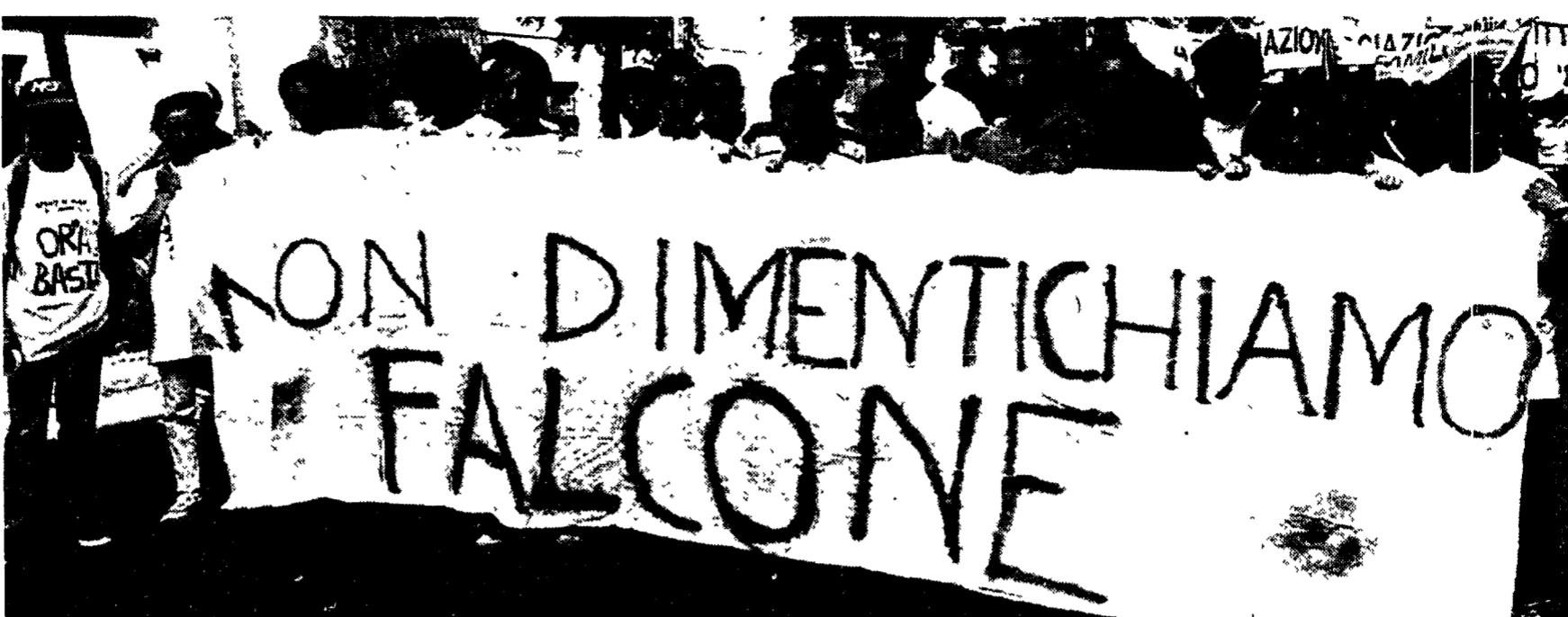


L'Italia parte civile



Venticinque ore di navigazione da Genova a Palermo per dire che l'Italia onesta non vuole arrendersi

Rabbia, dolore e speranze «Il problema della mafia non riguarda solo i siciliani ma anche tutti noi»



Giovani palermitani durante la manifestazione di ieri; sotto una giovane operaia del Nord; in basso, anche dalla propria casa i palermitani hanno dato il loro impegno

Un bastimento carico di solidarietà

In viaggio sulla motonave «Verga» con mille operai del Nord

In viaggio sulla motonave «Verga» con i mille sindacalisti e operai della Lombardia e del Piemonte che hanno partecipato alla manifestazione anti-mafia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI FABRIZIO RONCONI

PALERMO. La sagoma verde del monte Pelicciolo, come spinta dal vento, si sistema sulla linea dell'orizzonte di prua alle otto e venti del mattino, dopo un giorno e una notte di mare aperto. Viaggio interminabile, faticoso ma esaltante, da Genova a Palermo, cara Palermo, per mille sindacalisti lombardi e piemontesi e varie pattuglie di studenti, ora tutti affacciati alle balaustrate e agli oblò del proscenio Verga per osservare la misteriosa montagna e intuire sotto quel tratto di autostrada ormai tragicamente familiare. Tira aria calda, che appiccica, e che profuma: oltrepassato il portellone della nave, le prime avanguardie di Lecco che sbarcano fiera dei propri striscioni anti-mafia, sul molo hanno incontrato subito un venditore di panelle, calde panelle. Ed è sgranocchiando le popolose leccornie che finalmente il corteo lombardo-piemontese si unisce agli altri già in fila, e penetra quindi verso la conclusione del viaggio: piazza Politeama, compatta e coraggiosa contro i signori di Cosa nostra. Davvero identica a com'era stata immaginata durante le lunghe ore trascorse nella memorabile discesa dello Stivale.

Fin dall'ora della partenza, l'idea di dover scendere dalla Liguria fino alla Sicilia, in mille, e a bordo di una nave, ha scatenato la più scontata e divertente delle ironie. «Manca solo Garibaldi...», è stata subito la battuta ricorrente. S'era al molo Colombo 3 di Genova, ore cinque di venerdì, cielo color piombo, mare gonfio ma liscio. «Faccè' assonnate. Bar chiusi, voglia di caffè. Un mucchio di complicati problemi organizzativi da risolvere. Primo fra tutti: l'assegnazione dei posti a bordo del Verga. I pullman carichi di operai e



delegati sindacali giungevano a brevi intervalli, ed è stato proprio osservando le targhe di quei pullman, che si è intuiva immediatamente la straordinarietà dell'evento: da Milano, Varese, Bergamo, Brescia, Mantova, Cuneo, Torino arrivavano le corriere. Erano dunque gli abitanti del profondo Nord che si stavano radunando. Settantaquattro ore di viaggio in nave stavano per affrontare, e non per rivendicare diritti da busta paga. Non c'entrava nulla la scala mobile. No: stavolta essi partivano per andare a testimoniare in Sicilia, nel nome di Falcone, la dignità dell'uomo contro il terrore e la stupidità dei violenti. Per rivendicare il diritto alla vita civile dei siciliani e di tutti gli italiani onesti. Tuttavia, anche per un viaggio così nobile, è giusto, leggittimo partire con l'eccezione di una scolarca in gita. L'assegnazione delle trecento cuccette rappresenta il primo momento di grande confusione. Gli organizzatori cercano di sistemare al meglio le numerose donne presenti. Chi resta in piedi, si dirige verso le poltrone. Molti giovani, dotati di sacco a pelo, sono comunque pronti a dormire sul ponte. In fondo, dicono, è quasi piena estate. La conforta, in questi ragionamenti, il sole che si alza convenientemente un paio d'ore dopo la partenza. Sole da abbronzatura. E subito l'ordine è tutto in costume. Dopo aver imbandierato la poppa con i vessilli della Cgil, della Cisl, della Uil, e con i drappi del Pds, di Rifondazione, dell'università di Pavia e del Sulis di Milano, i mille del Verga trascorrono l'intera mattinata completamente rilassati, allegri, sdraiati. Chi con le cuffie del walk-man nelle orecchie, chi leggendo, chi chiacchierando. Sotto coperta, in un salone, è stato organizzato un torneo di scopone. Che con il passar dei minuti diventa sempre più affollato da persone scese dai ponti con le cammi rosse, molto settentrionali in questo, e ormai prossime all'uso.

Una ragazza milanese, Annarita Bertolotti, 22 anni, infermiera, se ne sta invece prudentemente al riparo, sotto uno specchio d'ombra, intenta a sfogliare un bel libro: «Siciliani» di Giuseppe Fava. «Credo sia un testo estremamente attuale... soprattutto, spiega bene i meccanismi del sistema mafioso, gli intrecci, le logiche... Mi sembra che Falcone

dicesse proprio questo, e cioè che per combattere la mafia, prima di tutto bisogna conoscere i mafiosi...». E questi mille manifestanti sanno chi sono i mafiosi? Come operano? Come diventano forti e terrificanti? Si può dire che si, ne hanno un'idea, certo non chiarissima, netta; ma chi può sostenere di sapere oggi alla perfezione il significato della parola «mafia»?

Alcuni sindacalisti, per cominciare, sono molto colpiti, e quindi turbati, dall'aspetto estetico del problema: la violenza. La signora Elisa Corti, 40 anni, delegata Cisl, sostiene ad esempio che «uccidendo Falcone, sua moglie e i tre della scorta in quel modo così orribile, con tutto quel tritolo, i mafiosi hanno davvero passato il limite...». Tommasino Conforti, 58 anni, operaio di Lambroce iscritto alla Uil, ritiene invece che «la mafia di Palermo è come quella di Milano, tutta una roba di corruzione, di legami politici sporchi...». E allora, oltro, è questo il motivo per il quale scendo a Palermo: quello dei siciliani è un problema anche mio? Ecco, il punto, a bordo del Verga, sembra essere questo: l'identificazione del fenomeno mafioso come fenomeno nazionale. «D'altra parte, le raffinatezze di crolina scoperte a Bergamo, o in Emilia Romagna, chi le finanziava?», s'interroga Vittorio Pagani, 33 anni, delegato Cgil della Grafedit di Bergamo. «E poi comunque certo, questo è un ragionamento scomodo, scomodo pure per quelli della Lega, che cost non possono più andar in giro a dire che il Nord è il paese dei buoni e degli onesti... Con quel che è successo a Milano...». Quel che è successo a Milano, il ruzzolone generale dei partiti, ragiona Bruno Ravasio, 48 anni, segretario della Cgil-Lombardia, «ha semmai spinto il sindacato a scendere in campo, a tornare in campo come ai tempi di Reggio Calabria...». Bisogna dire che spesso, durante le ore di navigazione, i giorni di vent'anni fa, i giorni dei fascisti che gridavano «bolla chi mollò», sono tornati in mente a un mucchio di persone. Molti dei più anziani tra questi mille, infatti, parteciparono anche alla storica manifestazione di Reggio Calabria. E lo ricordano, ai giovani, in lunghe discussioni. Ed è così che si tira tardi nella notte, ricordando, imprestando per i bei tempi andati, vuotando cassette di birra, fumando, e poi cantando

La navigazione procede tranquillamente nel buio del Tirreno. Il comandante Oscar Banchero ha autorizzato una gigantesca caccia al tesoro che sfianca definitivamente anche i manifestanti più baldi. Alla due di notte, a bordo, c'è solo il rumore sordo dei motori, i passeggeri dormono tutti. Alle sette c'è già animazione sui ponti, e vengono strotolati metri e metri di stoffa bianca: «Oh, ragazzi, qui che siogan ci scriviamo?». Poi, è il momento degli accordi: a chi l'onore di aprire il corteo del Settennario? Quelli di Lecco sono stati furbi, han portato uno di loro che suona la tromba, e poi si presentano indossando tutti una maglietta gialla molto vistosa. «Potremmo andar avanti noi...». E allora avanti, avanti, giù il portellone, che è venuta l'ora di andare, di entrare a Palermo, bella Palermo, tornata a essere per un giorno città libera, pulita, sorridente, anche grazie a questi operai venuti da molto lontano, dove le panelle, bollenti panelle, sono una leccornia sconosciuta.



quello che sta accadendo nell'altra città. Non ci sono manifesti sui muri, non ci sono striscioni, qui nessuno ha creato una delle tante «filiali del comitato dei lenzuoli» appendendo un telo, una federa strappata in due, con scritto una frase contro la mafia. La città che vuole cambiare si muove, si sposta, gira per le strade, va a toccare l'albero-Falcone, i ragazzi appendono le loro lettere, i loro pensieri e tappezzano completamente la garitta blindata davanti alla casa del giudice assassinato. La città irredimibile è ferma, svolge l'ordinario forse anche per bisogno. La Vuccina è tale e quale alla tela di Guttuso. Ieri sui banchi c'erano il tonno e il pescespada. La «stighiolarolava sulla brace. Un vecchio

Il volontariato: «Milioni di firme per nuove norme contro la mafia»

Un «referendum» sotto forma di raccolta di milioni di firme - in Sicilia e nel resto d'Italia - per proporre non solo provvedimenti di legge contro la mafia, ma anche nuove regole di trasparenza per la pubblica amministrazione. La proposta - lanciata sabato nel corso della convenzione nazionale dell'associazionismo promossa da un «cartello» che raccoglie una cinquantina di associazioni culturali e del volontariato di Palermo - ha già raccolto la disponibilità della Cgil e dell'Associazione nazionale magistrati. Partendo dalla presa d'atto che la strage di Capaci rappresenta una sconfitta per tutti coloro che continuano e continueranno a contrastare la mafia, la convenzione (alla quale hanno partecipato delegazioni di associazioni e gruppi di tutta Italia e rappresentanti delle Acli, dell'Anm, della Cgil, del Movi, di Pds, Rete, Verdi, Rifondazione, del Centro di studi sulla mafia Peppino Impastato) testimonia - afferma l'Arcu - la riscoperta di una volontà comune di agire e l'impegno dell'associazionismo a puntare su un radicamento nel territorio che contrasti la Piovra.

Una piazza per i «Caduti del 23 maggio»

Ufficialmente continua a chiamarsi «piazza Vittorio Emanuele Orlando». Ma dal giorno dell'uccisione di Giovanni Falcone, di sua moglie e di tre agenti della scorta, la piazza davanti al palazzo di giustizia di Palermo ha fatto cambiato nome: ora è, sia pure ufficialmente e per iniziativa di un anonimo cittadino, «piazza dei Caduti del 23 maggio». A proclamarlo è un grande cartello, su cui campeggia una foto del magistrato ucciso, che da più di un mese copre un tabellone pubblicitario. «Abusiva» o no, l'iniziativa ha esplicitamente riscosso l'approvazione di molti magistrati, dei poliziotti delle scorte e dei carabinieri. E ieri, durante la manifestazione, il cartello è stato oggetto dell'omaggio di uno dei cortei che stavano raggiungendo piazza Politeama: spontaneamente i manifestanti si sono fermati, qualcuno si faceva il segno della croce, altri applaudivano, altri ancora hanno avuto parole di solidarietà con gli agenti del servizio d'ordine e con i molti magistrati presenti. Chissà se il Comune di Palermo dimostrerà altrettanta sensibilità dell'anonimo «abusivo».

L'adesione di Francesco Rosi «Consideratemi con voi»

«Insuperabili impegni mi impediscono di raggiungervi in tempo, ma consideratemi con voi presente alla manifestazione con tutta la mia solidarietà al popolo siciliano». È il messaggio inviato ai sindacati dal regista Francesco Rosi, che pur non potendo essere presente personalmente ha voluto sottolineare la sua adesione alla manifestazione di ieri e far giungere il suo «commosso cordoglio per chi ha sacrificato la sua vita nella lotta contro la mafia».

La Confesercenti: «I siciliani non devono più essere soli»

«Abbiamo detto ancora una volta no alla mafia per ribadire l'impegno della Confesercenti contro la criminalità organizzata, contro la cultura del silenzio e della convenienza, per un'etica della responsabilità individuale e collettiva e per la riaffermazione del primato della società civile». È questo il senso della partecipazione alla manifestazione dell'associazione dei commercianti - promotrice dell'iniziativa antirackett «Sos impresa» - rappresentata dal segretario generale aggiunto, Gaetano Ormco, e da Marco Venturi. Dopo aver ricordato l'impegno e il sacrificio di Libero Grassi contro la mafia, la Confesercenti conclude: affermando che «da Palermo è partito un segnale chiaro, di speranza, e al tempo stesso un messaggio di vita: deve crescere la coscienza civile. I siciliani non sono e non devono più essere soli nella lotta contro l'antistato. Ed è forse questa l'eredità più preziosa lasciataci dal giudice Giovanni Falcone».

SIMONE TREVES

Due Palermo: quella che sfila in corteo e quella della Vucciria, della Kalsa, del Capo. Un giorno come un altro per gli impiegati del Tribunale che ieri hanno lavorato

Ma il muro dell'omertà non cede...

Ci sono due città a Palermo. In una, ieri mattina i negozi erano chiusi, la gente era affacciata ai balconi con appese le lenzuola con le scritte antimafia, o in strada per unirsi ai cortei. Nell'altra Palermo, alla Kalsa, alla Vucciria, a San Lorenzo, al Capo, nelle borgate popolari, la vita procedeva come tutti gli altri giorni. Il risveglio delle coscienze qui, se c'è, è lento. In tribunale gli impiegati hanno lavorato.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Il muro non è stato abbattuto. Forse si è solo un po' incrinato. Ieri abbiamo visto di nuovo due Palermo: quella del cambiamento e quella irredimibile. La prima città ha preso parte alla manifestazione dei sindacati contro la mafia, per Falcone. L'altra città ha scrolato le spalle, si è tuffata nel solito vociare dei mercati, ha

allestito le bancarelle per i «tunsti» che venivano da tutta l'Italia per partecipare alla giornata antimafia, ha aperto i negozi, ha sistemato le cassette di frutta e di pesce, è andata normalmente al lavoro, anche nei cantieri edili che di sabato sono deserti, e nel palazzo di giustizia - dove gli impiegati che si fossero assentati avrebbero rinunciato a 100.000 lire - ha acceso la radio sintonizzandosi sull'emittente che manda 24 ore su 24 la musica napoletana, è andata a Mondello a mangiare pane e panelle e non a farsi il bagno perché tuffarsi a mare è proibito: l'acqua è inquinata dalle fogne. All'alba i fruttivenditori del Capo e della Vuccina hanno sistemato le cassette di legno una sull'altra. Sopra hanno messo altre cassette piene di frutta, i cestini pieni di lumache che costano 8.000 lire al chilo, i «tenerumi», le zucchine lunghe. A San Lorenzo, dall'altra parte della città, al confine con lo Zen, contemporaneamente le motoapci con il pesce e i gamberoni si fermavano nella piazza. Tutto come sempre, uguale agli altri giorni. A tre chilometri di

distanza la gente si impossessa della città, dà una svolta storica alla lotta alla mafia, alimentando come mai la manifestazione per ricordare Giovanni Falcone. Ma nelle borgate della periferia, nel cuore della città vecchia, l'eco non arriva. Dal cancello del giardino che circonda la chiesa della Magione esce una Mercedes con una coppia di sposi a bordo. La piazza lì dietro è deserta. Intorno ci sono i palazzi che cadono a pezzi, le mura con i segni delle bombe. Era nato qui il 20 maggio del 1939 Giovanni Falcone. E ieri, nel giorno dedicato a lui, dai balconi di piazza Magione e delle strade vicine non pendeva neanche un lenzuolo, non c'è un manifesto. Nessuno ha scritto: «Giovanni Fal-

co», leri la piazza animata, come ogni mattina. «Falcone?». L'hanno ammazzato e pace all'anima sua», dice un ragazzino che non vuole rivelare neppure l'età. Ma proprio qui, in uno dei feudi di Cosa nostra, cogliamo un segno, una sfumatura del cambiamento che sta avanzando lentamente, ma c'è, ed è questo l'importante. Il benziario dice: «Io devo lavorare, altrimenti alla manifestazione ci sarei andato. Falcone era sopra tutti, mi sembrava una persona onesta». A Santa Maria di Gesù, allo Sperone, in viale Regione Siciliana, gli operai dei cantieri edili hanno lavorato nel loro giorno sacro: il sabato. Allo Zen, tra i casermoni grigi, con le ringhiere dei balconi arrugginite, non c'è traccia di